

LEL 2017

Londra-Edinburgo-Londra

London Calling

The Jungle, Calais. Primo scorcio di Inghilterra, anche se su costa di Normandia che lambisce la Manica. Al porto il doganiere parla già inglese, il tempo è quello di Greenwich. Reti che chiudono dune sabbiose, dopo lo sgombero forzato, scoraggiano i clandestini dal piazzarsi per attendere il più dispa(e)rato dei mezzi, sia esso un sottocassone di un Tir diretto al tunnel o l'auto di turisti sul traghetto Calais-Dover. Manica porta d'Inghilterra, sottoporta d'Europa, ennesimo muro tra energia e ricchezza oppure, con termini rozzi, tra capitale umano delle terre della povertà e quello produttivo e finanziario dei ricchi paesi occidentali.

La Manica è grigia, nebulosa, foriera di luoghi umidi. Dopo un'ora avvistiamo le falesie diafane di Dover. Il tempo di scendere dal traghetto e sto guidando a sinistra. Diversità britannica, sempre rimarcata, in strane unità di misura o bizzarri mezzi di locomozione. Viaggiare in apparenza contromano, *keep calm and drive left*, essenziale rimanere concentrati e aprire la mente mentre sull'autoradio imperano già i Beatles.

LEL, da Londra a Edinburgo e ritorno in bici in meno di 5 giorni, nelle terre che furono dei Celti e dei Sassoni, degli Angli e degli Juti. 1.445 km su un cavallo a due ruote, sulle strade che i Romani costruirono, transitando per quel Vallo d'Adriano ancora confine tra la terra d'Inghilterra e quella di Scozia.

A Enfield, ultimo sobborgo londinese nell'estrema fascia urbanizzata, ci attende il nostro campo base, un airbnb nella più classica delle villette a schiera, a una quindicina di chilometri dalla partenza della corsa. Lloyd e Ilina ci accolgono calorosamente, sembrano venuti fuori da una sit com, con genuinità e gentilezza. Avevamo lasciato l'Italia scordando la sensazione della pioggia che cade, ancor prima che Caronte arrivasse coi suoi caldi sahariani. Qui troviamo clima d'autunno, aria fresca e piacevole, doping per i polmoni. La strada ci chiama subito, e allora via per un giro a Loughton, nel quartier generale della LEL. Mentre ci andiamo penso *queste parti non hanno un metro di pianura, tutto colline e villette, niente di impossibile ma tutto esigente*. Verde ovunque, l'acqua non scarseggia, tanto che la precarietà meteorologica diventa una filosofia di vita. E' questo il terreno della sfida di quest'anno, a me personalmente congeniale viste le caratteristiche climatiche, spero solo non divengano troppo avverse.

Alla Davenant School tutto è pronto per la partenza prevista per il giorno successivo, si respira aria internazionale anche se pare un rendez-vous tra amici, ciclismo mondiale e allo stesso tempo sensazione di essere in una sorta di piccola comunità che si ritrova alle grandi occasioni. E' un mondo dove l'ampliarsi delle distanze in bici accorcia quelle tra gli individui.

A Loughton il primo italiano che incrociamo è Salvo, alle prese con la sistemazione dell'impianto di illuminazione. Alla partenza ritrovo Federico, che avevo conosciuto in occasione di una sua doppia foratura in una randonnée in Piemonte. Il sabato è giorno di ultimi preparativi, acquisti tappabuchi, sistemazioni dell'assetto-corsa. Si sciogliono le ultime riserve, *porto quella giacca?, lascio quel ricambio?, e se fa troppo freddo?, avrò di che nutrirmi per l'emergenza?* E' vero che non si è nel mezzo del deserto ma pur sempre quello che mi porto appresso deciderà la velocità del mio incedere, la prontezza nel rispondere a una crisi di fame, di sonno o di freddo, la sicurezza che ritroverò negli inevitabili momenti critici.

E così anche comprare dei guanti per lavare i piatti placa l'ansia che monta dentro pur essendo quanto di più inadeguato da indossare in caso di pioggia importante, il peggiore dei presagi che ci si prospetta, specie se unito al freddo. E' qualcosa di irrazionale portarli, una valvola di sfogo contro lo stress da perfezionismo.

La mattina ci alziamo di buon'ora per sgomberare casa e raggiungere la partenza, in bici ovviamente, finalmente in modalità *car free*. Il tempo non abbonda dopo l'abbondante colazione ma ci permette di arrivare con un margine di un'ora e di vedere i gruppi che ci antecedono al via. Lungo la strada più ci avviciniamo al punto di partenza e più vedo ciclisti della grande tribù. Si riconoscono dalla bici normalmente non minimalista, dall'abbigliamento pensato per vari cambiamenti climatici, dalle borse per il medio raggio, dall'attrezzatura per la navigazione gps e i fari per la notte. C'è qualcosa di inconfondibile nel randonneur doc che lo differenzia dallo stradista. Tra di loro poi a guardar bene cogli quello con lo stile britannico, con sella in pelle e borsa di traverso, diverso da quello americano, bici solida, pratica, sicura, con parafanghi o da quello italiano, con il gusto del vezzo e il telaio sinuoso, o dagli altri delle quaranta nazioni presenti. Appoggiate alle transenne in zona partenza le bici sono uno spettacolo di ingegnosità e di personalizzazione, una varietà di soluzioni tecniche che investono telai e sistemi di carico, assetti e accessoristica.

Al via 40-50 persone ogni quarto d'ora si accostano alla linea di partenza per evitare concentrazioni di ciclisti sulle strade minori dell'Essex. Alle 9.15 partono i primi che hanno scelto l'opzione 117 ore, mentre quelli che hanno scommesso sulle 100 ore sono già partiti alle 5 di mattina. Vedo con piacere un drappello thailandese con uno striscione, pochi metri dopo la partenza, che incita gli avventurieri. Scambiamo qualche parola con delle tifose statunitensi e, dopo aver scoperto amicizie comuni, mi scattano una foto che fa il giro del mondo via Washington per ritornare poco dopo sul mio *smart phone*, potenza del web. Non c'è la grande folla parigina, né quel pathos che il gran pubblico infonde; il protocollo inglese prevede discrezione e organizzazione su standard a misura d'uomo.

Alle 10.15 è il nostro momento. Partiamo per la grande avventura tra qualche sparuto incitamento. Il gruppo P è composto in buona parte da italiani e statunitensi. Poche centinaia di metri e siamo già nel bosco. Il percorso presenta subito molte collinette e allinea le andature sulla base delle strutture fisiche. In breve perdo di vista gli amici Stefano e Andrea e mi trovo presto a scambiare due parole con ragazzi del North Carolina. Uno di loro è Joel, un uomo della mia stazza, due metri di altezza e un quintale di peso. I nostri ritmi collimano, senza strafare, e ci scaldiamo adeguatamente per affrontare nel migliore dei modi il lungo viaggio che abbiamo davanti. La giornata è insolitamente soleggiata, anche se il caldo non è di questi luoghi. Dopo circa una cinquantina di chilometri troviamo lungo la strada molte auto parcheggiate e tanta gente a piedi che confluisce ad una collina in zona Puckeridge: tutti a Standon Calling, una sorta di mini Woodstock locale. Non è tempo di festival per noi, il vento da sud ovest ci spinge in alto, non si può buttare ... al vento una simile occasione. E giunge così il primo controllo, dopo aver passato rassicuranti paesi dalle case con tetto in fieno, un bel ponte sul Great Ouse e il centro di St Ives, con classiche case in stile *old British*. La sosta è breve, ripartiamo rapidi verso Spalding, giusto il tempo di un breve spuntino senza esagerare.



Ci stiamo abituando a pedalare sulla sinistra, agli incroci impariamo velocemente che è necessario guardare prima a destra e poi dall'altra parte il che non è così scontato soprattutto al mattino e quando testa e fisico sono messi a così dura prova. Il traffico inglese è abbastanza contenuto, non c'è confronto con quello a cui siamo abituati in pianura padana, e soprattutto il rispetto è maggiore quanto a distanze di sicurezza e considerazione del valore della vita dei ciclisti. Noto comunque che lungo la strada sono presenti numerose pellicette di animali, come già mi era capitato di vedere pedalando nei Balcani, e dentro di me spero ardentemente di non fare la stessa fine. Due sono i leitmotiv delle scritte stradali: *slow* e *keep clear*, ossia rallenta e mantieni libero (ossia non ostruire), sono dei mantra ripetuti all'infinito nelle strade.

Pian piano iniziamo ad abbandonare i centri abitati e ad inoltrarci nella campagna. Dopo Crowland, passato un ponte fuori paese, ci immettiamo sulla stretta alzaia del Welland che percorriamo per una quindicina di chilometri fino quasi al centro di Spalding. La luce è calda e i colori forti. E' qui che ritrovo con piacere Ashok, mio caro amico indiano che ho conosciuto alla PBP due anni prima. Incede tranquillo, con il suo fisico secco, gli occhi che ridono e il suo eloquio calmo e umile.

A Spalding giungiamo in un centro sportivo, con uno splendido *green*, un prato-tappeto verde sul quale a poca distanza da noi si tiene una partita di cricket. Mangiamo, breve relax sul prato all'ombra dell'ultimo sole del pomeriggio. Qui incrociamo Gabi e Hermann, due amici altoatesini coi quali abbiamo pedalato in altre randonné, e con loro percorriamo il tratto successivo. Siamo in piene Fens, le apparentemente innocue pianure che conducono in direzione nord. Ci facciamo attrarre dalle lusinghe di velocità medie alte per noi, e quindi dure da reggere, che ci lavorano ai fianchi; dopo un tratto ai 35 abbondanti dobbiamo resettare alla normalità. La strada porta a Louth che raggiungiamo dopo uno strappo non lungo ma cattivo. Siamo tra le colline della provincia del Lincolnshire, quasi affacciati al Mar del Nord.

Giunti a Louth la tentazione di fermarsi a dormire c'è, sono ormai le 10 di sera ma qualcosa ci spinge a sfruttare quel canale di bel tempo che ci sta avvantaggiando. E quindi, dopo aver cenato in buona compagnia dell'amico Graziano, che ha smesso i panni del volontario ed è ora corridore, di Reny e di altri italiani, riprendiamo la via del nord. Il tratto successivo è nervoso, pieno di strappi, e lo percorriamo

incrociando spesso le ruote con una coppia di spagnoli. La prima notte sta fluendo, siamo inizialmente spavaldi, ma man mano che scorriamo quel tratto di 97 km verso Pocklington diveniamo sempre più assonnati. I pensieri passano come amplificati nel buio e nel silenzio, in un piacevole *face to face* con la coscienza. Al trecentesimo chilometro verso le tre giungiamo ad un gran ponte che attraversa l'Humber, un fiume che pare quasi un mare, su un'opera che potrebbe aver le dimensioni di un nostro futuribile ponte sullo stretto di Messina.

Pocklington ci vede arrivare quasi a mattina e abbastanza esausti, dopo esserci fermati più e più volte per strada a cercar microsonni. Bici alle transenne, entrata alla scuola, via le scarpe, su i copri scarpe su quelle povere calze che sono sempre più un corpo unico col piede. Il buffet è veramente ottimo, si va dai classici della colazione alle bevande calde per risistemare lo stomaco al *fish and chips* tradizionale inglese fino a degli ottimi *muffin* per chiudere il cerchio. Nel convivio notturno con Stefano e Andrea ritroviamo anche Piero di Milano che, appena annunciato da un messaggio via social di comuni amici, si materializza miracolosamente. Il dormitorio è poco più in là, in una palestra oltre la strada, e un posto sul materassino assicura gratuitamente un concerto per tromboni ad esecuzione corale. La stanchezza è talmente tanta che ogni forma di rilassamento è oro, pur se quell'ora e mezza scorre nella veglia quasi vigile.



Alla ripartenza la strada conduce dritta alle Howardian Hills, le colline che contengono il castello di Howard, una delle più grosse tenute private dell'intera Inghilterra. Il tratto nella magione presenta una serie di montagne russe che conducono dalla cinta muraria ad una statua e ad un successivo obelisco. Le colline ci accompagnano fino a Thirsk, sede del successivo controllo ed è proprio in questa parte che rivedo Ashok in netta difficoltà, zoppicante che prosegue a lato della sua bici. So che ha messo l'anima per partecipare a questa corsa e che non vorrebbe a nessun costo abbandonare ma la sofferenza sul suo volto è più esplicita

delle sue scarne parole. A Thirsk giungo anch'io abbastanza provato e sento che alla mensa dovrò reintegrare in modo consistente. Ai tavoli incrocio con piacere Akiko, simpatica amica giapponese dal sorriso sempre vivo. Non dev'essere altrettanto brillante il mio volto tanto che Joel, dopo l'ennesimo "Lorrreeenzo" "Jooeeel" che ci scambiamo vedendoci, mi esorta a sorridere di più cogliendo un attimo di sconforto nei miei pensieri.

La giornata non è più così stabile come ieri ma, andando avanti, fortunatamente ci troviamo a passare sempre poche decine di minuti dopo la pioggia, come se avessero appena lavato le strade. A volte sentiamo qualche goccia sul corpo, sondiamo le nuvole in cielo per verificare le intenzioni del tempo, dopo qualche minuto ci decidiamo ad arrestarci per mettere una giacca. E' proprio in quel momento che la pioggia finisce di scendere e questi falsi allarmi si ripetono costantemente in questo variabile tempo britannico.



Dove invece la traccia gira a sud ovest, ossia in direzione Cornovaglia nell'angolo dell'Inghilterra, testiamo cosa può essere il vento da queste parti, un vero e proprio muro. In questo tratto incrocio le ruote con Maurizio che viene da Genova e lavora presso l'ospedale Gaslini con i bambini. E' un impavido guidatore di bici pieghevole, ha già portato a termine PBP e 1001 Miglia e procede lento ma costante con quel mezzo che lo costringe ad un carico supplementare di impegno fisico ma di cui va fortemente fiero.

Il controllo successivo a Barnard Castle è in una dimora di prima qualità in un palazzo sontuoso. Lì io e Andrea ci appisoliamo sui verdi prati esterni approfittando di un momento di relativo caldo e dell'ultimo sole della giornata verso le sei di sera. Posto una foto e subito Georgi dagli States mi esorta a non rilassarmi troppo sia fisicamente che mentalmente, *keep on pushing, mantieniti in spinta*, quasi indovinando telepaticamente il momento che sto attraversando. Noto la presenza di randonneur indiani spesso provvisti di aiutanti che li assistono nel controllo della bici e nell'approvvigionamento. Visti gli imminenti monti

Pennini anche noi ci riforniamo di scorte alimentari presso un market all'uscita dal paese. Il morale è un po' basso e le difficoltà più grosse stanno per arrivare. Sulla salita che lascia Barnard Castle stringo i denti per stare nel gruppetto con Andrea, Pietro e Maurizio e con gli amici bulgari Tsvetan e Zoe. L'avvicinarsi dei colli coincide con la cessazione della tregua con pioggia e vento. Sulla successiva discesa di un paio di chilometri perdo le ruote dei miei compagni causa un forte vento contrario, sul terreno dove normalmente segno tanti punti a mio favore.

A Middleton in Teesdale si aprono ufficialmente le danze per la 'scalata' al temuto Yad Moss, la cima Coppi della LEL. La salita ai Pennini parte dolcemente senza mai raggiungere momenti di estrema pendenza. Siamo circondati da pascoli di pecore a perdita d'occhio e i prati sono spesso divisi da muretti antichi costruiti a secco. In questo tratto io e Andrea siamo affiancati da un gruppo di inglesi. Parlo con uno di loro alla sua prima esperienza e trovo decisamente ristoro nel suo pacato eloquio tipicamente *british*. La vegetazione non è paragonabile a quella alpina e si dirada già a più basse quote tant'è che salendo pare di essere oltre i 1.500 metri. La pioggia ha iniziato a scendere senza dar troppo fastidio. Giungiamo ai 600 metri del punto di massima e ci approntiamo per la successiva lunga discesa verso Alston. E' forse l'unica che riusciamo ad affrontare a velocità sostenute, senza trovare vento contrario. La temperatura è scesa un po' ed è il momento dove sento un principio di freddo. Oramai l'Inghilterra è praticamente alle spalle e solo poche vallate in questa Cumbria del Nord ci condurranno ai confini scozzesi.

Ad Alston, dopo il passaggio attento sul ciottolato bagnato, ci fermiamo ad un'edicola-porticato per mangiare qualcosa e per coprirci e parare la pioggia che si è fatta viepiù insistente. Per l'occasione sfoggio pantaloni impermeabili acquistati il giorno prima della partenza che però si rivelano poco comodi nell'incedere ciclistico. Nell'attesa vediamo arrivare in lontananza l'inconfondibile e inseparabile giacchetta azzurra di Stefano che non vedevamo da qualche ora e conosciamo Kalin, bulgaro, che sta attendendo a lungo gli amici persi lungo la via. Nella ripartenza mi attardo per trovare il giusto assetto da pioggia e perdo il resto del gruppo, pur incrociando di tanto in tanto altri partecipanti, lungo una vallata quasi tutta tra falsipiani e discese. La pioggia va via via scemando fino a scomparire e si sta facendo buio.



Giungo al plesso scolastico di Bampton verso mezzanotte e ritrovo Andrea. Ci piazziamo sotto una tettoia con il nostro bivacco, ci cambiamo per il pernottato e mangiamo qualcosa per reintegrare le energie spese nel superamento dei famigerati Pennini del Nord. Sono quattro ore di pausa fondamentali per ristabilirci e rilanciarci dopo aver messo 560 km nel carnet. A notte la pioggia scende mentre stiamo riposando e qualche goccia penetra a lato della tettoia. Quel mattino alle quattro è uno dei momenti più difficili della corsa e mi costa parecchio decidermi ad affrontare i preparativi per la ripartenza. Per fortuna da una parte Andrea smorza abilmente le punte di quell'ispido risveglio, dall'altra la temperatura non eccessivamente severa agevola le operazioni di approntamento che comunque durano quasi un'ora per il cambio, il riordino del bivacco, il riassetto del carico e la breve colazione.

Nella ripartenza dalla scuola incrociamo persone che partono e che arrivano nella notte. Non manca molto ai primi chiarori e, fortunatamente, riusciamo a partire all'asciutto dopo quella notte così umida. Siamo molto coperti e man mano cerchiamo di togliere qualche indumento per giungere all'equilibrio ottimale di traspirazione. Le nuvole comunque non sono più sporadiche come nei giorni precedenti e il cielo si presenta come una volta grigia per nulla beneaugurante. Infatti di lì a poco la pioggia inizia a scendere molto copiosa. Qualcuno si ferma sotto gli alberi per far trascorrere il diluvio, io decido di vestirmi e affrontare a muso duro anche quel frangente, forte del riposo notturno. Rincrocio in questo tratto Gabi e dopo un po' ritrovo Andrea con il quale scattiamo una foto al cartello d'ingresso in Scozia, in zona Vallo di Adriano. Un'ora di precipitazione seria testa la nostra forza di volontà e, quando spiove, ci troviamo a pedalare da Longtown a Moffat scorrendo piacevolmente con un allegro gruppo di spagnoli dal buon ritmo: che ristoro per l'anima!



Moffat è una graziosissima località nel mezzo di una verde e sinuosa vallata. Dopo esser stati al check point, ci infiliamo al Famous Star in centro, un hotel pub a conduzione familiare, con tanto di moquette scozzese e arredamento vissuto. E' lontana l'eco delle calde serate dove scorrono pinte di birra cantando e ballando a suon di cornamusa ma, nonostante la sala sia fresca, una colazione all'inglese con salsicce, uova, tè e verdure val comunque una sosta prima di affrontare la successiva e ultima salita verso Edinburgo. Il postino locale, nonché appassionato ciclista, ci relaziona su quello che ci attenderà e i suoi auspici si rivelano fondati allorché affrontiamo la dolce, lunga, rilassante salita chiamata *Devil's Beef Tub*, in realtà una delle poche siffatta, che ci riporta a circa 400 metri di altezza. Giunti al culmine ci attende una lunga discesa intervallata da un paio di risalite in vallate incantevoli, con campi coltivati su dolci declivi e nessuna sensazione di star andando verso una grande città. In questo tratto mi fermo a far acqua presso un'officina e sento quasi, sorseggiandola, che quella bevanda possa avere poteri magici tanto mi sembra di volare in spinta sui pedali. Una bella pista ciclabile sulla quale incrociamo tante persone ci permette di raggiungere la scuola che ospita il punto di controllo a Edinburgo.



Avevamo sognato di fare un giro al Royal Mile, *downtown* nel bel centro storico scozzese, ma la dinamica della corsa non lascia spazio ad un allungo di venti chilometri che avrebbe solo il sapore di un mordi e fuggi. Qui alla Gracemount High School di Edinburgo il morale è alto, le facce che incontri riflettono ottimismo. Sarà perché ora è tutto in discesa? Sono passate 52 ore, un buon tempo per giungere fin qui, nulla da eccepire. Restano ancora 65 ore per ritornare, una mezza giornata in più a disposizione rispetto all'andata: non dovrebbero esser poche e questo aiuta a pedalare con la necessaria serenità, sempre però con l'incognita delle condizioni meteo che ci attendono. L'atmosfera è carica e quindi, dopo aver fatto il pieno di positività, ci manca solo di fare anche quello di cibo e riposo per poter ripristinare le forze. Appena avviati sulla via del ritorno, dopo cinque chilometri, ci fermiamo a bordo strada per un panino e un attimo di relax. Il cielo fa capire che non ci lascerà a lungo senza un suo contributo di umidità e così di lì a poco parte una pioggia inizialmente tenue.

Bonnyrigg, primo paese lasciato Edinburgo. Fuori da un market abbiamo appena fatto scorte per il ritorno. Torta, un morbido sandwich, coca cola e un bastone di pane li abbiamo assimilati, nell'attesa che il forte temporale ceda parte del suo vigore. Il resto degli acquisti va nel bagaglio a mo' di assicurazione per possibili future crisi di fame. Sono trascorsi poco più di due giorni dalla partenza da Loughton, sobborgo londinese e sembra di essere già ad un'era geologica di distanza. I sentimenti che spaziano nell'animo sono un mix di orgoglio, fiducia, timore e rispetto per la prova che stiamo affrontando. Nel complesso il feeling è buono, c'è tanto fieno in cascina, la gamba gira bene, il fisico si è risparmiato per il ritorno senza dover tirare la corda al limite.

Alcuni vecchietti scozzesi passano davanti al supermercato e ci vedono attrezzati per un lungo viaggio. Con tutta la tenerezza che li contraddistingue non resistono alla curiosità di domandare da dove arriviamo e dove stiamo andando. Non capisco se li stupisca di più il fatto che giungiamo da Londra, 720 km più in giù, o che ci stiamo tornando. Probabilmente la somma dei due eventi unita al fatto che li stiamo compiendo in soli 5 giorni fa brillare in loro la lampadina del vero *challenge*, della sfida, quella di cui ritrovare traccia nella tv locale. E' un gusto che i britannici sembrano assaporare particolarmente, "conquista dell'inutile" come la definì un alpinista francese, Lionel Terray, che li ha portati a salire in cima al mondo pur provenendo da terre relativamente basse.

Ci aspetta il peggio, non abbiamo ancora visto quanto può essere crudele questa corsa, eppure siamo già nati e rinati due o tre volte. Ma la molla è carica, l'inerzia dell'entusiasmo gioca a nostro favore e bilancia quella gran quantità di vento che sarà un muro (valicabile) tra noi e il ritorno a Londra. Sugli strascichi del temporale lasciamo la zona di Edinburgo percorrendo una via diversa rispetto all'andata. Troviamo al solito tante case con fattoria annessa ed è difficile intravedere persone, come se un fall out atomico avesse azzerato la presenza umana. Ne approfitto dunque al primo paese per riempire le borracce in una concessionaria d'auto nella quale gli impiegati mi accolgono con gran rispetto. Una sequenza di piccoli saliscendi ventati ci conduce alle prime colline. Qui un vento ficcante respinge l'ascesa e in una breve sosta a metà salita, dopo che Salvo e Reny mi hanno risuperato, mi guardo indietro e vedo il fiordo sul quale insiste Edinburgo: lo fotografo per essere certo che non è stato un miraggio. Mi tuffo tra le colline di Torfichen e di Dewar, a due-trecento metri d'altezza che, tra il verde intenso, l'assenza di alberi e il vento, assumono già tutti i crismi del selvaggio. Pedalo pancia a terra, per quello che posso fare io gigante di due metri, per sfuggire alla morsa del vento.

Sono salite dense, e lo sono anche le discese successive, tutte prove di forza che non lasciano un attimo di respiro. E' necessario darsi una mano con sacrosanta *camaraderie*, senza guardare alla nazionalità, che conta è l'andatura e su quello influisce fisico e preparazione, perché qua i watt si sprecano al di là di quanto visibile nel profilo altimetrico. Quel gruppo di inglesi con il quale ho proficuamente collaborato sulla seconda salita verso Innerleithen me lo gioco allo scollinamento, pochi metri di margine in discesa diventano una voragine incolmabile, sono bastati pochi attimi di relax per non rendersi conto che anche scendere costerà fatica. La vallata è ampia, la pendenza non è eccessiva e serve pedalare a fondo per raggiungere i 30 km all'ora. Mi alterno con un altro malcapitato finito nelle secche del vento e poco prima del punto di controllo arriviamo a 15 km orari con grosse folate contrarie. Sono trascorsi solo cinquanta chilometri dal punto di ritorno, già qualcosa. Innerleithen e il successivo sono "controlli per lo spirito" oltre che per il fisico perché le colline che traversiamo contengono qualcosa di oscuro ed inquietante. Alla scuola che ospita il ristoro ritrovo Andrea e Stefano, mangiamo qualcosa insieme, chiudiamo con dei dolcetti *spicy* ricetta indiana e con del buon tè e latte che scalda lo stomaco. Stefano dà una registrata al mio cambio che spesso fa le bizzze.



Si riprende verso Eskdalemuir, per le strade non vedo essenzialmente nessuno salvo quei pochi ciclisti che incrocio di rado sulla mia via, specialmente tedeschi in questo tratto. Quelle colline, come nella vita, sono luoghi dell'anima, disegnano il bello e il cupo di malinconia e solitudine. Il silenzio la fa da padrone in queste vallate. Il vento, apparentemente quasi nullo e pertanto più infido, fiacca duro il morale, lavora ai fianchi, rende interminabili salite affrontate con vigore decrescente. Sta per farsi scuro e sentire di rimanere impantanato in queste colline basse e quasi fredde non mi attrae particolarmente. Il sole sta tramontando dietro i profili dei colli e ci si mettono pure i moschini a rendere il momento, diciamo così, poco esaltante. Il torrente a fianco alla strada sembra irrimediabilmente inquinato con quel fondo di pietra nera. E' forse l'umore che si riflette in quel rio; un pizzico di ragione mi porta a dedurre che nessuna fabbrica può scaricare liquame in un luogo tanto isolato. Fortunatamente, poco dopo aver incrociato Petra e Gernot di Monaco, arrivo ad una sorta di "scollinamento del vento" e dai patetici 15 km orari torno a spingere ai 30-35 con punte di 40 km all'ora nei saliscendi che precedono il villaggio tibetano di Eskdalemuir con il suo chalet-ristoro, dove ceno con Andrea e Steve.



Anche qui l'aria è piena di invisibili e fastidiosi moschini, la luce è ritornata brevemente a farsi vedere, uscendo dai colli, ma oramai l'ora è tarda e ci apprestiamo ad affrontare la terza notte per poter fare ritorno a Brampton e al conosciuto plesso scolastico dell'andata. Incrocio Akiko lasciando lo chalet, ci salutiamo con un sorriso. Sono le ultime propaggini di Scozia, colline che raggiungono poco poco i 400 metri di altezza ma dall'aspetto inquietante. Non so quanto giochi delle nostre paure, delle nostre stanchezze, delle nostre lotte furibonde a disegnare con quei colori quell'angolo di natura. Certamente clima, orografia e latitudine sono anch'essi elementi di questo cocktail che penetra a fondo nell'animo. Dopo un lento inesorabile declinare tardo-serale in compagnia di Petra, Gernot, Stefano e Andrea ci lasciamo alle spalle la Scozia e puntiamo diretti a rivarcare il Vallo di Adriano. Sui lunghi rettilinei che portano a Brampton ci divertiamo a scaricare watt in stile crono seguendo due ragazzi inglesi, perché in cuor nostro speriamo di assottigliare il tempo che ci divide dalla meritata dormita. Ma le forze pian piano scemano facendoci ricordare una volta ancora che l'impazienza non paga sulla lunga distanza. Ci accodiamo quindi ad un tandem guidato da un ragazzo e una ragazza inglesi che emette musica assordante nella notte e che ci scorta sull'ultimo tratto a velocità ritornate interessanti. I tandemisti, spesso molto affiatati, hanno una marcia in più in questa LEL e riescono a bucar il fronte con più efficacia, unitamente ai guidatori di *recumbent bikes*, le bici sdraiate, che oppongono poca resistenza all'aria.

Giungiamo a Brampton oltre mezzanotte, conosciamo già il luogo. Alcuni indaffarati volontari dominano su una torretta della scuola e recuperano velocemente i *bag drop* dei concorrenti in arrivo, cioè il bagaglio che essi hanno strategicamente piazzato con cambi ed altri pesi non strettamente indispensabili da trasportare. Le sacche color pastello ravvivano una notte di *high spirits*, fiduciosi per aver già percorso 870 km a fronte dei 600 rimanenti. Ci piazziamo dietro un'auto sotto una tettoia di un prefabbricato. Qui sistemiamo sacco

a pelo e *bivvy bag*, ossia il sacco da bivacco, per isolarci dall'umidità. Mi gioco la maglia di ricambio e il costume per stare all'asciutto e dormire tre ore sull'asfalto, letteralmente come un sasso. Alle cinque Stefano ci anticipa nella partenza, io e Andrea prepariamo il bagaglio con più calma. Un bidello della scuola, con l'animo tenero e solidale della *working class*, ci invita ad usare il suo bagno e ci offre dei biscotti per una colazione frugale.

Da Brampton la strada è molto breve per ritornare allo Yad Moss, il culmine in altezza del giro. L'abbiamo già salito all'andata e quindi si ha più che una vaga idea di ciò che ci aspetta. La vallata si incunea subito in mezzo ai monti Pennini lambendo spesso piccoli villaggi e affrontando talvolta brevi ma intense rampe stradali che all'andata apparivano innocue. Gli unici che incrociamo in questo inizio mattina sono gli operai delle imprese private che mantengono una fantomatica autostrada. Il vento inizia pian piano a raddrizzare il tiro e da laterale tende sempre più a far barriera. Puntiamo infatti verso sud est e il vento arriva inesorabile da sud ovest iniziando a riprendersi quei favori che ci aveva generosamente elargito all'andata. Rincrocio Salvo il siculo che ha tanto fiato da poter affrontare una lunga telefonata.

Ad Alston, dopo aver attraversato il South Tyne, il fiume che taglia la valle, mi appresto di buon buzzo ad affrontare la salita. Ad un supermarket vicino al distributore molti si arrestano per un'opportuna colazione calda. Sento una spinta dentro e tiro dritto affrontando deciso le rampe ciottolate a centro paese. Anche l'uscita dal villaggio non è avara di strappi tosti uniti a vento contrario che richiedono una certa dose di potenza nelle gambe. E' così che la colazione mi si brucia nella continua rincorsa di singoli e gruppetti sparsi lungo il pendio. Sono punti di riferimento importanti, che mi fanno capire di essere in buono stato di forma e dandomi morale su questa salita dalle pendenze non impossibili ma che diventa temibile alleandosi al vento. E' quasi al termine del declivio che si staglia un camper bianco con un certo movimento di ciclisti. Alcuni tirano dritto desiderosi di chiudere la partita in fretta, io decido di fermarmi per un buon tè unitamente ad un altro ciclista ungherese. Scopro a posteriori di essere ospite di un'autentica leggenda dell'Audax britannica, Drew Buck, *finisher* di LEL e di PBP su bici vintage dei primi del novecento, un vero monumento alla costanza. Il tè è favoloso ma, giunto all'ultimo tratto di salita e conseguente discesa, ho come una sorta di rilassamento dovuto probabilmente ad un calo di zuccheri. L'atmosfera è surreale: colline, pecore, vento e poco altro ... lande desolate che si susseguono sotto un cielo grigio in questa contea di Teesdale in Cumbria, nord Inghilterra.



Giunto al culmine del pendio per qualche chilometro ho illusioni ottiche: cerco di connettere le informazioni che mi giungono dal gps e quelle visive, ma fatico a capire dove la strada sale e dove scende essendo il vento sempre presente e non avendo in alcun modo aiuto dalla forza di gravità. Scambio due parole con Marco da Firenze e poco dopo sento l'esigenza di cibarmi per ... affrontare la discesa. E' un paradosso ma quella sensazione che non avevo avvertito in salita presenta il conto sul controvento in discesa. Lungo la strada mi capita di incrociare a più riprese ciclisti LEL che sono ancora sul percorso di andata. Non vado molto neanche io a dire il vero, il morale è altalenante, seguo alcuni gruppetti a tratti fino all'abitato di Middleton poi la strada ritorna a fare un po' di saliscendi, a volte secchi, e quindi affronto con calma i tiri per non arrivare troppo stremato a Barnard Castle dove spero di ritrovare gli amici. Mangiando qualcosa rimango quasi senz'acqua e dopo alcuni villaggi dove non scorgo bar, di fontanelle per strada neanche a parlarne, decido di chiedere ad un privato. Il giardino della casa è curato maniacalmente e fa da contrappunto ad una officina ex-stalla leggermente meno curata. L'anziano signore mi riempie la borraccia, poi scambiamo due parole sulla mia corsa e sulla sua passione per lo sci. Racconta dei suoi trascorsi cortinesi e quella belle époque si staglia limpida tra i suoi ricordi tant'è che quasi fatico ad accomiatarmi per proseguire verso il controllo successivo.

Arrivo a Barnard Castle, dopo un breve passaggio sotto le rovine della rocca, e giro per il centro tra negozi di antiquariato e grandi palazzi che fanno di questo un centro importante per il turismo, pur se apparentemente nel bel mezzo del nulla. Ritorno al grande edificio scolastico che accoglie il punto di ristoro e qui ritrovo gli amici. Loro hanno già mangiato e si sono rilassati. Io necessito di una pausa per staccare testa e gambe e mettere benzina in corpo. Purtroppo non posso sfruttare granché di quel bel parco antistante che all'andata ci aveva permesso di rilassarci. Una classica pioggerellina, una delle mille della

giornata, mi punzecchia per spingermi a ripartire dopo un breve spuntino. Faccio quindi di necessità virtù e mi rimetto contro voglia sul mezzo. La pioggia va e viene, alcuni gruppi passano e non riesco a trovare il treno giusto. Dopo il bel ponte sul Tees a Whorlton proseguo stancamente verso sud. Pian piano il sandwich mangiato prima entra in circolo e le gambe iniziano magnificamente a girare, anche quando la pioggia inizia a tamburellare più insistente.

E' in questo tratto che rivedo Joel, il simpatico gigante del North Carolina con cui avevo aperto le danze lasciando Londra. Vorrei riprenderlo per procedere insieme ma arranco a lungo senza riuscire a colmare il modesto gap che ci separa. *Lui è rinato, o forse io mi sono spento, o forse lui è venuto fuori alla distanza, o forse io sto per risbocciare ...* è difficile in un'esperienza così lunga capire quale punto del diagramma del flusso delle nostre energie stiamo percorrendo. Conosco anche due simpatici svizzeri con i quali mi alterno a tirare. Su una salita vicino ad una fattoria la strada è stretta, come tante di quelle percorse in questo tratto per arrivare a Thirsk. In un punto "trafficato", nel tentativo di evitare una buca, i ciclisti che mi precedono e le pozzanghere che si sono formate, quasi perdo l'equilibrio andando a sfiorare l'impatto con una jeep che sopraggiunge sull'altro lato. Fortuna vuole che non succeda niente, le difficoltà sono già numerose e questa sarebbe una fastidiosa scocciatura aggiuntiva da gestire. La pioggia diventa battente e si sfoga per una mezz'ora a grosso ritmo pur restando fortunatamente con temperature a livelli accettabili. Mi copro con giacca e gambali per evitare inutili azzardi.

Giungo a Thirsk verso le 16.30, la pioggia si è arrestata ma nel frattempo si è data il cambio con il vento che si sta levando sempre più forte. Qualche bici mal riposta cede alla forza delle raffiche pur se appoggiata alle transenne. Nel parcheggio della scuola trovo Enzo e Nadia sul loro tandem rosso che stanno valutando quale sarà l'andamento previsto del vento nelle ore successive. Si attende un picco fortissimo di lì ad un'ora nella zona ma, soprattutto, già le previsioni annunciano che la giornata successiva sarà da battaglia epica nella parte che andremo a percorrere. Thirsk è un punto critico del percorso, lo è stato all'andata, lo è al ritorno. Non vedo gli amici dal mattino, mi fermo al controllo e mangio abbondantemente per recuperare le notevoli energie spese sui monti e nella battaglia di pioggia e vento del primo pomeriggio. Dopo una doppia razione di primi e una generosa quantità di tè e latte, consulto le news sul cellulare e vedo con piacere un messaggio: il telefono è però in una sorta di incantamento, come il padrone del resto, e quindi sono costretto a spegnerlo e riaccenderlo, dimenticando però il pin d'accesso e causandone il blocco. E' un duro colpo, non mi va l'idea di rimanere senza quello strumento, senza quella finestra sul mondo, quella possibilità di condividere i miei sforzi e di restare in contatto con gli amici in corsa. Provo a scandagliare i locali della scuola alla loro ricerca e, dopo aver quasi abbandonato l'idea di ritrovarli, incrocio fortunatamente Andrea all'entrata della scuola. Recupero in fretta pin, compagnia e tranquillità.

Abbiamo appena superato i 1.000 km dalla partenza e non ce ne siamo neanche resi conto. Ripartiamo di lì a poco verso Pocklington per una tappa all'insegna del ripristino delle energie spese in giornata. Fortunatamente il vento cala dopo breve tempo all'avvicinarsi delle Howardian Hills e sugli strappi che portano al castello di Howard ritorno a sentire il giusto feeling con la gamba e a pedalare di buon ritmo. Lotto con il cambio cercando di registrarlo in corsa ed ovviare alle sue ritrosie nell'affrontare i punti dove serve maggior potenza. Il castello compare d'infilata al fondo di una lunga prospettiva che ci era sfuggita all'andata. Quelle quattro/cinque montagne russe all'interno della cinta sono un divertimento da bimbi e così ci lanciamo a 60 all'ora a raggiungere le successive erte.



Giunti a Hovingham riusciamo a trovare un hotel dove acquistiamo degli ottimi tramezzini per far scorta in vista della notte. Sono giorni che incrociamo più facilmente animali che persone: capre, pecore, mucche, a volte fagiani o lepri. Da un campo lungo la strada sentiamo provenire degli scoppi ovattati che si alternano ad intervalli regolari di mezzo minuto senza una precisa localizzazione e pensiamo che si tratti di *fracking*, micro cariche tese allo sfruttamento dei gas nel sottosuolo.

A Pocklington giungiamo col buio verso le 21.30 e la quarta notte è già cominciata. Io vorrei fermarmi per mangiare, riposare e rilassarmi visto che la giornata è stata impegnativa, Andrea vorrebbe tirar dritto e guadagnare strada verso il punto finale: nel confronto tra esigenze primarie optiamo per cercare un posto dove mangiare per ripartire dopo un paio d'ore. I locali sono quasi tutti chiusi e l'unico aperto è la pizzeria *take away* Bella Vita. Il posto è squallido, ci accampiamo sul tavolino all'ingresso e ordiniamo pizza e coca cola. Il gestore e le figlie sono però simpatici e alla mano, di vaghe origini italiane. Dopo un ragionevole tempo d'attesa ci giungono due pizze con quantità smodate di farcitura tant'è che, nonostante il metabolismo accelerato di cui disponiamo, faticiamo a giungere al culmine di quella montagna calorica. Non contento il gestore ci congeda regalandoci una latta di una bibita energizzante che riponiamo nel bagaglio in vista di un possibile momento difficile nell'arco della notte a venire. Usciamo dal locale e passiamo velocemente al pub prospiciente per una breve sosta the/caffè. Il gruppo degli anziani avventori è in bici e solidarizza con noi pur conoscendo vagamente l'evento che sta attraversando la loro cittadina.

E' quasi giunta mezzanotte e ci aspetta un'altra tappa lunga per tornare a Louth. Appena usciti dal paese iniziamo ad affrontare tratti isolati e in parte sterrati. Siamo ben coperti per affrontare la fase digestiva ma ben presto ci scaldiamo e iniziamo a trovare una lieve pioggia notturna. I riflessi sono leggermente

appannati e si va avanti per forza di volontà più che per esuberanti energie fisiche. Non sono tratti nei quali aggrediamo il percorso ma bensì dove l'importante è avvicinarsi comunque a Londra e non rimanere fermi. Qualche raro ciclista spunta d'improvviso nel bel mezzo della notte in quell'atmosfera alquanto surreale. Troviamo ben poche case, di villaggi non se ne parla quasi, in questo tratto che ci riporta verso il ponte sull'Humber. Il desiderio di un riposo è forte ma gli ambienti umidi e inospitali che ci attorniano lungo il percorso non aiutano nella designazione di un luogo dove stendere le membra. Tra un centro abitato e l'altro passano decine e decine di chilometri e la pedalata scorre stanca come già all'andata ci era capitato in questa tranche. La privazione del sonno è una penalizzazione severa e capiamo perché viene utilizzata anche come metodo di tortura.

Ottiamo per una sosta in un gruppo di case nuove ma, dopo aver deviato per cercare una sorta di centro e un riparo adeguato, ci accontentiamo di un breve riposo su un marciapiede. Cittadine e architetture riflettono una società privatizzata, non ci sono spazi comuni, non si trovano fontane, non si vedono panchine né pensiline e il tetto delle case finisce appena oltre il muro esterno. Persino i negozi sono qualcosa di raro da vedere, ancor prima di trovarli aperti. Giungiamo al ponte sull'Humber in un'atmosfera pinkfloydiana tra nebbie, squarci di aperta campagna, buio e inesistente pubblica illuminazione. Le energie sono basse, il salto del sonno nuoce nell'attraversamento della notte quasi che il corpo reclami un suo naturale diritto. Nei giardini che precedono la traversata del fiume ci giochiamo la carta della bibita energetica sperando di riacquisire vitalità ma l'unico effetto è quello di calar peso al bagaglio essendo il liquido qualcosa di zuccheroso ed imbevibile. Un rumore improvviso ci annuncia l'arrivo dell'unico ciclista che incrociamo in quel tratto: è miracolosamente Stefano con la sua giacca azzurra che spunta, non lo vedevamo da parecchio. A Barton, oltre l'Humber, le poche pensiline del bus presenti sono tutte già occupate da ciclisti e quindi proseguiamo il nostro calvario alla ricerca di un luogo dove riposare con un minimo di decenza e sicurezza. A Rothwell sfruttiamo la zona antistante il locale pub The Blacksmith's Arms per abbandonarci ad un fugace riposo di una mezz'ora sulla scala d'entrata del locale, pur tra freddo e leggere folate di vento. Sono momenti difficili, *ha da passà 'a nuttata* come direbbe Eduardo De Filippo, e cerchiamo in tutti i modi di limare la distanza che ci divide da Louth, in quel momento lontanissima nelle nostre menti. In una successiva sosta, in un marciapiede umido sotto un ponte, provo ad aggredire il tramezzino che ho conservato. Sarà quello, sarà il sopraggiungere delle prime luci del giorno, sento un nuovo slancio a proseguire. Come d'incanto iniziano a spuntare diversi ciclisti fino ad allora rimasti invisibili. Louth arriva in meno che si sarebbe sperato sotto l'egida di quel nuovo giorno.

Sono le nove di mattina e mancano 260 km e 22 ore al termine ultimo. Iniziamo a vedere l'arrivo a portata di mano. A Louth, ci nutriamo con qualcosa a metà tra una colazione e un pranzo e mi accorgo con stupore che qui non usano condire l'insalata con l'olio, privilegio mediterraneo. Il punto di ristoro è comunque una manna dal cielo come tutti gli altri, sempre ben organizzati a misura d'uomo, con poche code e dell'ottimo cibo. Ripartiamo di slancio senza sentire la stanchezza di quella nottata passata praticamente senza dormire. Appena usciti dal paese, sui primi saliscendi, un vento fortissimo inizia ad opporsi al nostro proseguire. Passano veramente pochi minuti e spunta magicamente un triciclo targato 'Rufus' e la coppia Adrian/Judith ci invita ad accodarci. Non ci par vero di poter formare un ventaglio insieme a loro e ad altri sei o sette ciclisti e poter guadagnare strada risparmiando energie, qui da approfondire in gran quantità. L'equipaggio del *trike* è uno spettacolo di coordinazione, sembra quello di un veliero quando giunge sulle curve ed entrambi i membri si apprestano a compensare la forza centrifuga con un rientro elegante verso l'interno curva. I due si scambiano continuamente informazioni, quando cambiano marcia, quando sopraggiungono ad un incrocio, quando una buca si avvicina o quando un'auto da dietro fatica a superare il gruppetto che guidano. Un'ora e mezzo della nostra pedalata trascorre dietro a loro, stando attenti secondo dopo secondo a mantenere le distanze corrette, né troppo né poco, per coniugare aerodinamicità

e sicurezza. Il sopraggiungere di un temporale unitamente all'esigenza di fare una pausa e di rilassarsi ci suggerisce purtroppo di salutare l'ottima compagnia. Mangiamo, ci copriamo ed affrontiamo un tratto con folate forti di vento che ci sbalottano a destra e a sinistra. Siamo nel pieno della Fenland, la temutissima regione paludosa nell'Inghilterra orientale. Oramai gli stagni di un tempo sono stati prosciugati, ma noi rischiamo comunque di rimanere invischiati in questo vento perfido che impera senza nessuna opposizione. Sono costretto ad utilizzare la posizione da crono per opporre meno superficie alle correnti che altrimenti mi inchioderebbero all'asfalto. Per decine e decine di chilometri viaggiamo tra i 15 e i 20 all'ora con tutta la pazienza del caso. Capisco bene quanto dev'essere difficile per i professionisti correre quelle tappe al Tour dove il vento spazza per ore e ore e il rischio che si creino buchi tra i gruppetti è altissimo. E' la montagna invisibile, ancor più temibile di quella vera, perché varia in continuazione di direzione e di potenza costringendo la muscolatura e la mente ad uno sforzo maggiore e a una concentrazione costante.



Un pilota della Royal Air Force decide quella mattina di offrirci uno spettacolo aeronautico: ci concediamo una pausa nella battaglia al vento per ammirarlo attoniti eseguire con il suo caccia una sequela di manovre, dai *looping* alle scampanate, dai *tonneau* alle picchiate al volo rovesciato, con l'agilità di un elicottero. Ritroviamo poco dopo Judith e Adrian ad un bar dove beviamo un ottimo caffè lungo. Lungo la via formiamo e disfiamo in continuazione alleanze con vari ciclisti, tutti alle prese col medesimo nemico. Ed è un piacere rivedere dopo tanto tempo Gabi ed Hermann con i quali percorriamo l'ultimo tratto che ci conduce a Spalding. E' un'autentica battaglia e all'arrivo al centro sportivo mi accorgo scendendo dalla bici di avere gambe come raramente mi accade, un mix di stanchezza e tonicità post allenamento che non so definire, e vedo che la cosa accomuna anche gli altri corridori, tutti molto provati come se stessero scendendo dal ring. Alla mensa una giovane volontaria mi confida teneramente che riconosce in me due

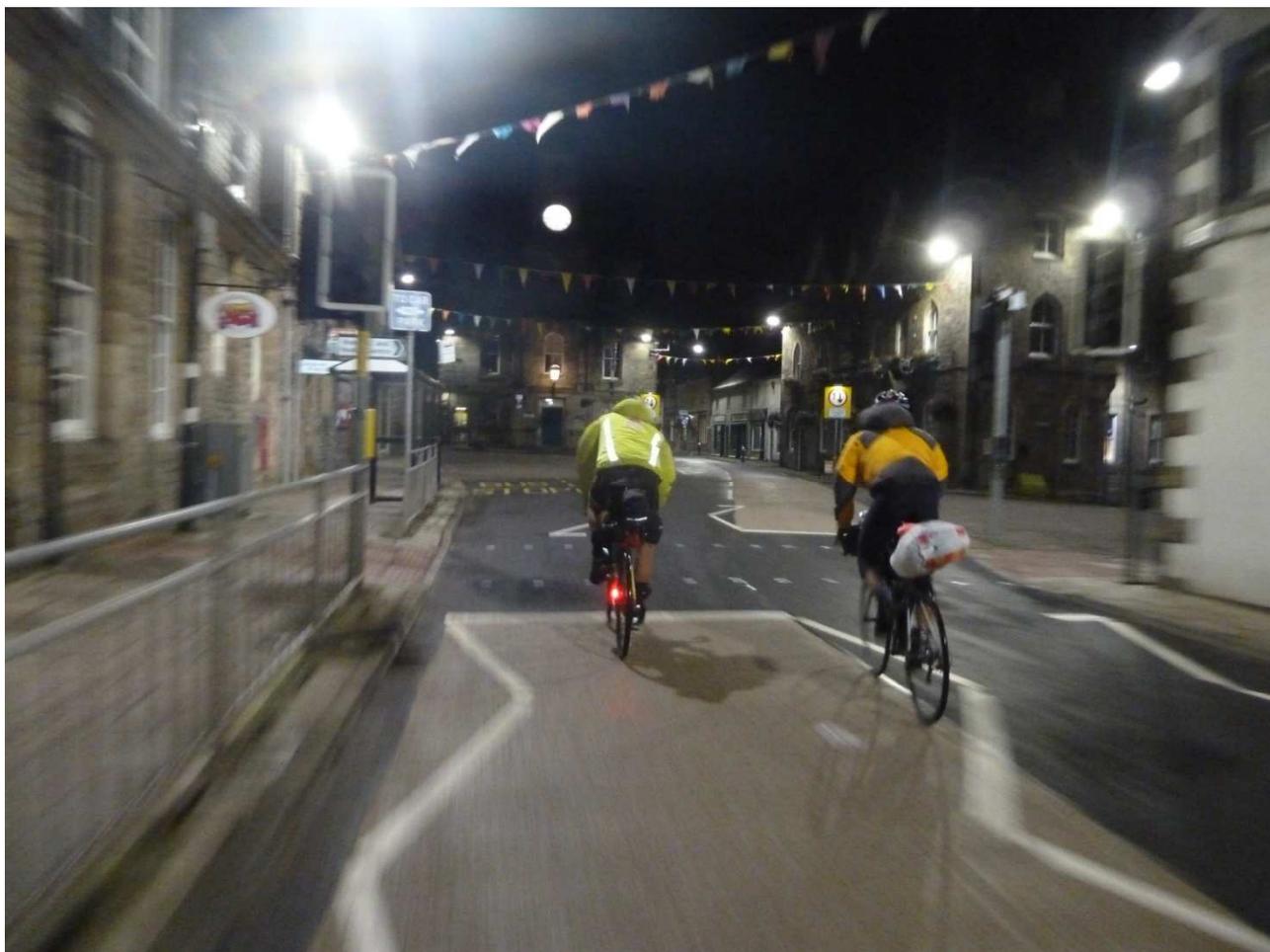
indumenti di suo padre, aggiungendo così un tocco di ulteriore umanità a tutta quella dimostrata dagli altri volontari dell'organizzazione in parecchie altre occasioni.

Anche il tratto successivo che ci conduce a St Ives non è lungo ma molto insidioso per via del vento. Inizialmente ripercorriamo il tratto lungo l'alzaia del Welland, con vento laterale molto forte e leggermente a favore. E' un gioco di equilibrio, inclinati a 30°, che percorro alternandomi in testa in compagnia di un gruppetto di giovani inglesi. Andrea sta con noi per un po' poi sopravanza il gruppo. E' un incedere nervoso, sembra quasi di essere uccelli all'interno di uno stormo nel vento, devo accuratamente vagliare distanze dagli altri e variazioni dell'intensità della brezza. Uno scarto improvviso per chiudere un buco creatosi sul gruppetto antistante irretisce una magra e nervosa giovane ciclista britannica che mi manda allegramente a quel paese sfogando tutta l'adrenalina accumulata in quel teso frangente. Abbandono il gruppo poco prima della fine del fiume e procedo ad un ritmo più tranquillo.



Dopo una ventina di chilometri incontro Stefano in compagnia dei tre veronesi, Susanna, Giovanni e Giuseppe, e con loro faccio un buon pezzo limando al massimo per ottimizzare lo sforzo. Sul finale conosco anche Corinne, simpatica ragazza del Colorado, e con lei scambio alcune battute prima di giungere al ristoro. A St Ives si dichiara ufficialmente tregua con *mister Wind*, dopo una lotta durata almeno 150 chilometri, praticamente tutta la mattina e il pomeriggio. I sentimenti sono contrastanti, da un lato ottimismo per le tante ore a disposizione a fronte di ormai relativamente pochi chilometri al traguardo, dall'altro timore per disguidi meccanici o altri inconvenienti legati magari al clima che potrebbero frapponsi alla positiva conclusione entro i tempi previsti.

Dopo pochi chilometri dalla ripartenza ci aspetta il passaggio per il centro di Cambridge, la bella cittadina universitaria. Qui rivedo Zoe a bordo strada che ci saluta in tenuta civile, dopo aver abbandonato per problemi di salute ed essere ritornata nei panni della volontaria LEL. Trovo gruppi molto nutriti di ciclisti tutti ormai a ritmi blandi per affrontare di conserva l'ultima tranches di corsa. All'uscita della città imbocchiamo una bella ciclabile lungo le rotaie di uno strano mezzo di trasporto, un bus su rotaia. E' qui che rivedo Tsvetan, il gigante bulgaro, che pedala con la sua straordinaria potenza spingendo rapporti disumani. Il suo incedere evidenzia ancor più il mio lento calo fisico che è destinato ad aumentare con l'avvicinarsi della notte. E' probabilmente la somma delle fatiche spese in quella giornata all'aria unita al mancato pernottamento della notte precedente. Il conto arriva puntuale e provo a dilazionarne il pagamento assimilando del cibo rimasto di scorta nelle sacche della bici. I chilometri procedono sempre più lentamente e le salitelle iniziano a sembrare sempre più lunghe.



Sono in un *cul de sac*. Mancano una ventina di chilometri al controllo di Great Easton che sembrano strada facendo diventare infiniti. Mi sfilano impietosamente ciclisti soli e a gruppi. Fortunatamente ritrovo Andrea che mi affianca in questo calvario. Dopo la carta del cibo provo a giocare la seconda e logica carta, quella del micro sonno. Su una rientranza della strada ci stendiamo per una ventina di minuti sull'asfalto dietro un'aiuola per incamerare energia. L'azione ha il solo effetto di scatenare la curiosità di qualche passante notturno che teme sia successo qualcosa al malcapitato sdraiato. Ripresa la via percorriamo ulteriori tratti su stradoni nella boscaglia ma non c'è ritmo, non c'è energia, non c'è vitalità. Londra sembra clamorosamente allontanarsi ora che quasi ne vediamo le luci in lontananza. E la luce sembra essersi spenta, proprio a poco dal traguardo, passata la mezzanotte dell'ultima notte e quasi 1.400 km dal via. Le gambe sono molli, la sensazione è quella di un'influenza che si sta abbattendo sul fisico e che ne sta

prosciugando le potenzialità. Il tempo è ampiamente dalla nostra parte e questo gioca per fortuna a nostro favore. Sull'ennesima salita sofferta giungiamo ad un ristorante chiuso con sedie e tavoli esterni. Qui ci arrestiamo per un secondo riposo a poca distanza dal primo e nell'occasione prendo un antinfiammatorio. Nei successivi chilometri che ci dividono dal ristoro ritrovo le forze, pur in forma ridotta, ma sufficienti a farmi procedere. L'arrivo all'asilo di Great Easton alle tre di notte è quanto di più provvidenziale potessi desiderare: ritrovo Zoe che dispensa sorrisi e conforto, mangio e bevo parecchio, soprattutto caldo, per ritemperare il fisico debilitato. Andrea mi doppia nella quantità di alimenti assunti rivelando un incredibile metabolismo già sfoggiato durante tutta la corsa. Non resiste all'inquietudine e preferisce ripartire senza fermarsi a dormire, dopo essersi assicurato delle mie ripristinate condizioni fisiche. Io completo il recupero con un riposo postprandiale di un'oretta sulla moquette di un'aula dell'asilo ed è forse lo spirito dei bambini che mi ridà nuova vita.

All'uscita dal plesso mi appronto per l'ultimo tratto, una cinquantina di chilometri all'arrivo. Mentre mi sto vestendo Abishek, un indiano, mi affianca chiedendomi di percorrere insieme quel tratto, verificando che abbiamo tempi di arrivo massimo a Londra coincidenti. Ripartiamo insieme anche se, dopo quel recupero, mi sento veramente di nuovo in forma esplosiva e devo a più riprese guardarmi indietro per non perdere i suoi fari agli incroci. Riprendo in più occasioni diversi ciclisti isolati e ci parlo. Sono quasi tutti inglesi. Di lì a poco sento sempre più forte nella notte il rombo di aerei proveniente dall'aeroporto di Stansted e il pensiero corre a tutti quei destini che si incrociano, andando e venendo su quei velivoli. Piano piano albeggia e ci si avvicina alla metà finale e l'energia cresce con questa somma di fattori. Negli ultimi chilometri ritrovo Pietro di Cremona e Maurizio di Bergamo con i quali percorro tranquillamente l'ultimo tratto, quello nel quale sento l'esigenza di assaporare senza fretta tutto il gusto dell'impresa portata a termine, scambiando aneddoti ed impressioni.

Giungiamo verso le sei all'ingresso della scuola con circa un'ora e mezzo di margine rispetto al tempo massimo. La soddisfazione è alle stelle. E' l'ultimo di cinque *glory days*, quelli che non ti scorderai mai per tutta la vita.



Giunto alla scuola ritrovo Andrea che sta riposando nel suo sacco a pelo in un angolo del parco. La luce radente e calda del mattino e l'aria fresca incorniciano un momento veramente speciale.

I did it! Ce l'ho fatta! E' il messaggio che lancio al mondo, quasi incredulo e non ancora del tutto conscio del numero compiuto. Ho avuto la fortuna di non avere incidenti, né cadute, né guasti significativi alla bici, come purtroppo può capitare. Tutto è filato liscio e qualche volta penso che concludere una sfida di queste sia come vincere alla lotteria. Il percorso si è rivelato molto intrigante, mai banale e con caratteristiche mutevoli affrontato in una direzione rispetto all'altra, ora e luce davano sensazioni totalmente dissimili ai

luoghi. Ho percorso strade apparentemente non vissute: poche auto, poche persone, pochissimi bambini, così diverse da quelle che ho visto pedalando in altre parti del mondo o anche solo in Italia, di giorno come di notte.

La pianura delle Fens è stata una dura prova destinata a diventar leggenda in tanti racconti, come pure la salita allo Yad Moss che assurgerà a qualcosa di mitico e travalicante la sua reale difficoltà. Difficoltà che c'è stata, personalmente, ma per la prova nel suo complesso, tant'è vero che poco più della metà dei partecipanti è giunto nei tempi previsti, ben sotto la media di queste prove di endurance, con un gruppo italiano che si è ben difeso tra i presenti.

Viste le condizioni climatiche ho spesso utilizzato una posizione aerodinamica, nuova nel mio repertorio, per sfuggire alla morsa del vento. Il bagaglio che avevo predisposto si è rivelato tutto utile, senza fronzoli né dimenticanze. I pochi ricambi sono diventati un premio per rilanciarmi e, seppur per brevi tratti, provare una sensazione di lindezza dopo giornate dove mi rinfrescavo quando possibile e la stanchezza la sentivo anche negli umori.

E' stata un'altalena di emozioni, di esaltazioni e di dubbi, di gioie e di difficoltà, di incontri e di solitudini, di sconforti e di rilanci, culminata con la rinascita dopo il crollo l'ultima notte, sempre la più delicata. E' stato un viaggio che pur nella sua brevità si è trasformato in una metafora di vita: tutto così fragile, eppur così a portata di mano, tutto così mentale più che fisico, dove importante è stato credere in sé stessi e avere buoni compagni di viaggio.

Lorenzo Dalle Ave

London Calling

(....)

*London Calling, yes I was there too
An' you know what they said ...
Well some of it was true !
London Calling, at the top of the dial
An' after all this, won't you give me a smile?
I never felt so much a' like ...*

*Londra chiama, si c'ero anch'io
E sapete cosa dicevano ...
Bene qualche cosa era vera!
Londra chiama mentre arriva l'ora decisiva
E dopo tutto questo, non potresti sorridermi?
Non mi sono mai sentito così ...*

The Clash